

NUOVI ARGOMENTI

Trimestrale fondato nel 1953  
da Alberto Carocci e Alberto Moravia

LUGLIO

27

SETTEMBRE

2004

<b>DIARIO</b>		
Enzo Siciliano	DIARIO	14
<b>LIVE</b>		
Kaha Mohamed Aden	APRITI SESAMO	35
Francesco Pacifico	L'ABBONAMENTO	40
Luca Rossomando	DIARISTO	59
Silvio Chen	L'ARRIVO DEL CAVALLINO	73
Massimiliano Zambetta	IL NASO	79
Marco Archetti	DISTANZA, DISTANZAE	98
Marco Rossari	COME SONO DIVENTATO PRETE	116
<b>ALBUM KOSOVO</b>		
Chiara Ronchini - Lucia Sgueglia		122
<b>SCRITTURE</b>		
Adonis	LA ROSA DELL'ALCHIMIA	162
Philippe Jaccottet	POESIE NEGLI ANNI	170
Giorgio van Straten	UN RUMORE SORDO, COME DI QUALCOSA CHE CADE	174
Afanasij Afanasievich Fet	NELLA NOTTURNA QUIETE DELL'INSONNIA	187
Toni Maraini	AMERICAN EPOS	194
Albert Samson	L'ITALIA A...	

Michelangelo Zizzi	NELLA CITTÀ DESOLATA	206
Renzo Paris	QUESTA MACCHINA NON È DA ROTTAMARE	210
Sapo Matteucci	LA MAREGGIATA	214
Andrea Canobbio	ISTRUZIONI PER IL SICARIO	218
Nicanor Parra	POESIE DELL'EMERGENZA	224

#### CANTIERE

Andrea Cortellessa	NOVELLE DAL DUCATO IN CENERE	230
Raffaele Manica	OTTIERI, VICISSITUDINI DELLA VITA E DELLE FORME	264
Alberto Pellegatta	UN PERCORSO DELLA RECENTE POESIA	270
Marco Debenedetti	IL SOGNO DI UN RE PRIGIONIERO	284
Gianni Venturi	CESARE PAVESE, FURIO JESI E IL MITO:UNA INTERPRETAZIONE	296
Alberto Sebastiani	LUOGHI OSCURI NELL'OPERA DI SILVIO D'ARZO	317

#### GIORNALI DI BORDO

Alessandro Piperno	REPORTAGE INATTENDIBILE DAI LUOGHI BELLOWIANI	328
Leonardo Colombati	SULLA MISTERIOSA PERCEBER	357
Marisa Volpi	QUADERNO 2002	362

# LUOGHI OSCURI NELL'OPERA DI SILVIO D'ARZO

Alberto Sebastiani

## 1. Silvio D'Arzo e Ezio Comparoni

Se si dice D'Arzo, si dice *Casa d'altri*, ma il lavoro dello scrittore reggiano non può essere ricondotto solo a quell'opera. Non sarebbe corretto. La sua ricerca letteraria è poliedrica, e nel recente volume *Opere* (a cura di S. Costanzi, E. Orlandini, A. Sebastiani, Parma, Mup, 2003) sono raccolti i diversi percorsi della sua produzione artistica, decisamente copiosa: sei romanzi (o racconti lunghi), diciotto racconti, quattordici saggi, ventiquattro poesie, quattro racconti lunghi per ragazzi, più vari frammenti. Se si pensa che D'Arzo è morto nel 1952, a soli trentadue anni, la mole di lavoro prodotta è quanto meno impressionante.

Questi meri dati numerici, quantitativi, impongono di riflettere sulla centralità che il lavoro letterario rivestiva nella vita di D'Arzo, che con il suo vero nome, Ezio Comparoni, lavorava anche come insegnante al liceo Spallanzani di Reggio Emilia. Si pensi che le prime pubblicazioni risalgono al 1935, anno in cui dà alle stampe, quindicenne, la raccolta di racconti *Maschere*. *Racconti di paese e di città* per Carabba, e le poesie di *Luci e penombre*. *Liriche* per La Quercia di Milano. Lo pseudonimo c'è già, ma è "Raffaele Comparoni", non ancora "Silvio D'Arzo", che nascerà solo più tardi, verso la fine degli anni Trenta, come rivelano il nome del destinatario della lettera della casa editrice Garzanti del 6 luglio

1939, con cui viene rifiutato *Ragazzo in città* (verosimilmente una prima stesura di *Essi pensano ad altro*), e la firma dei racconti apparsi sulle riviste "Il Meridiano" e "Quadrivio" del 1940. La prima attestazione della sua attività letteraria, anche se indiretta, risale però al 17 agosto del 1929, data del biglietto indirizzato all'intellettuale reggiana Virginia Guicciardi Fiastrì, in cui il precocissimo Comparoni la ringrazia di aver accettato di leggere alcuni suoi versi. Visto che la sua data di nascita è il 2 febbraio 1920, bisogna dedurre che i primi esercizi letterari del Comparoni inizino addirittura intorno ai nove anni. E che quindi la sua vastissima produzione nasca nel giro di ventidue anni.

I calcoli, se li si vuole proprio fare, sono presto fatti: tolte le ore inevitabilmente destinate al sonno, e quelle destinate quotidianamente al lavoro, sia quello mattutino a scuola sia quello pomeridiano delle lezioni private, resta ben poco tempo da spartire tra tempo libero e scrittura. Si consideri poi che Comparoni presterà servizio militare a partire dal 1942, quindi in anni di guerra, e che comunque, anche in quegli anni, continuerà a trovare il tempo per scrivere, o per pensare a progetti di libri da scrivere!. Verrebbe quasi da dire che, per la passione (o l'ossessione) della scrittura, D'Arzo sottragga ore di vita a Comparoni. Ma anche questo non sarebbe corretto. Scrivere non doveva essere per lui un "peso", ma anzi un momento liberatorio, come di gioia.

## 2. Il desiderio di scrivere

Scrive D'Arzo, nel dopoguerra, nella *Prefazione a "Nostro Lunedì"*: «Niente al mondo è più bello che scrivere. Anche male. Anche in fondo da far ridere alla gente. L'unica cosa che so è forse questa». Una dichiarazione che ha echi significativi in almeno due lettere: una a Emilio Cecchi, nel luglio del 1946 («Poi venne l'esaurimento

nervoso: poi adesso, la guarigione. E, con la guarigione, un gran desiderio di scrivere»), l'altra all'amico-editore Enrico Vallecchi, nel giugno del 1943 («vi dirò che il desiderio di scrivere qualche cosa di veramente buono si è venuto facendo in me quasi feroce»). In entrambe le lettere viene quindi espresso apertamente un incontenibile «desiderio di scrivere».

«Niente al mondo è più bello che scrivere» è dunque una sincera dichiarazione d'amore, di passione, per la scrittura. Ma è anche di più. Sempre nella citata *Prefazione*, D'Arzo afferma: «La vita è degli altri», come la "casa" del celeberrimo racconto è "d'altri". Quando non ci si sente a casa propria, si è in "casa d'altri". E la "casa" non è il luogo fisico: è il luogo in cui ci si sente accolti e accettati, in cui si vive, o si può o si potrebbe vivere (scrive D'Arzo a Vallecchi nel giugno del 1950: «quando si vive come la vecchia, in quel modo inumano e impossibile, il mondo non è più casa nostra: è "casa d'altri": quando un uomo come il prete non ha la possibilità di far niente per aiutare la vecchia, il mondo non è più "casa nostra": è "casa d'altri"»). E per D'Arzo questo luogo in cui poter vivere, in cui sentirsi accettati, sembra non essere nella vita reale, ma piuttosto in quella letteraria, nella scrittura. La dichiarazione della *Prefazione* è quindi anche l'elezione della scrittura come luogo in cui vivere. Per questo si deve pensare alla sua "ricerca" non soltanto come "letteraria", ma anche in quanto "umana", "esistenziale", di "formazione del sé". D'Arzo, o i suoi altri pseudonimi?, è il Comparoni nel luogo della scrittura. Nella sua vera casa: non d'altri, ma sua.

## 3. Le lettere, voci che chiedono e (forse) rispondono

Comparoni investe tutto se stesso nell'avventura letteraria, in D'Arzo. E non solo come scrittore, ma anche come promotore di se stesso, in Italia e all'estero. Le lettere lo dimostrano. Dalla pro-

Non si sa di cosa si tratti. Sembra la testimonianza dell'esistenza di un altro momento del racconto, andato perduto<sup>3</sup>. Come fosse una sorta di rovina, una presenza significativa, ma come abbandonata a se stessa, superstite. Eppure c'è, non la si può ignorare. E proprio nelle lettere ci sono tracce che potrebbero essere d'aiuto. Come si sa, il materiale narrativo in D'Arzo era di facile trasmissione da un testo all'altro, tanto da creare quasi delle citazioni, dei rimandi tra i diversi libri. E questo avveniva in particolare negli scritti per ragazzi<sup>4</sup>.

Tra le lettere all'amico Canzio Dasioli, che vanno dal 1942 al 1951, ce n'è una che riguarda, forse, un'altra storia per ragazzi: *Tobby in prigione*, scritta durante l'elaborazione di *Penny*. Canzio non era solo uno dei migliori amici di Comparoni, ma gli fungeva anche, spesso, quasi da segretario, portando per lui i testi a chi poteva batterli a macchina, o spedendoli alle case editrici. La lettera in questione è particolare nella forma e difficile da interpretare:

Canzio,  
mi sono dimenticato una cosa: il libro non deve riuscire inferiore alle 90 pagine: se si può, (senza esagerare, naturalmente) anche 100. Ti prego di ricordarti "il discorso indiretto" e "tutti i diritti" ecc... dietro la prima pagina e anche la canzone.

Grazie di tutto

Ezio

Inno nazionale	
In originale	Ridotto in lingua italiana
_____	_____
_____	_____
_____	_____
_____	_____

È una lettera non datata<sup>5</sup>, scritta di fretta con una matita blu e rossa a punta grossa, presumibilmente il classico "matitone" bicolore, e presenta sottolineature decise. Come in tutte le lettere agli amici, non "promozionali", la firma è "Ezio", non uno pseudonimo. La vera particolarità di questa lettera è però, evidentemente, la casella divisa in tre parti disegnata e compilata sotto al corpo del testo, in cui si accenna a un non ben identificato «Inno nazionale», la «canzone» da riportare, sia «in lingua originale» che in traduzione a fronte. In alto, nell'angolo a destra, un'altra mano, che dalla calligrafia si direbbe di Dasioli, ha scritto a matita «Tobby in prigione». Se effettivamente si può pensare che questa lettera si riferisca a *Tobby*, la si potrebbe datare intorno all'inverno del 1948. Ricorda infatti Anna Luce Lenzi, nel carteggio tra D'Arzo e Vallecchi da lei curato per la rivista "Contributi" nel 1984, in nota alla lettera 189, del settembre 1949, firmata Silvio D'Arzo: «C. Dasioli, negli appunti [...] annotava: "Inverno 1948: dattilogr. a Modena *Tobby va in prigione*"».

Più che una lettera, questa di Comparoni a Dasioli sembra un veloce appunto all'amico perché stia attento ad alcuni aspetti grafici durante la battitura del manoscritto. Ma c'è da chiedersi di quale «Inno nazionale» si stia parlando, visto che non ce n'è nei libri conosciuti di Silvio D'Arzo. E tanto meno in *Tobby*. Eppure è possibile ipotizzare l'esistenza di un «Inno nazionale» in una redazione dispersa di *Tobby*. È infatti lecito supporre che il modello di *Tobby in prigione* sia *La fattoria degli animali* di George Orwell, pubblicato nel 1945 e tradotto in Italia per Mondadori nel 1947, dove si può leggere l'inno cantato dal Vecchio Maggiore, intitolato "Animali d'Inghilterra". Potrebbe quindi essere altrettanto lecito ipotizzare che anche l'idea di un «Inno» sia stata ripresa dal modello. Ma di esso non c'è testimonianza nell'unico dattiloscritto giunto fino a noi, conservato all'Archivio Einaudi di Torino: una

vinciale Reggio Emilia, tra il 1939 e il 1952, ma soprattutto tra la seconda metà degli anni Quaranta e gli ultimi giorni di vita, D'Arzo tesse una fittissima rete epistolare con la quale si lega a buona parte del mondo culturale italiano. Da Torino a Roma, sui fili di questa rete circolano i suoi testi in cerca d'editore, i suoi saggi in cerca di rivista: le sue speranze letterarie. Tra i corrispondenti si leggono nomi come Attilio ed Enrico Vallecchi e i loro collaboratori, e come Attilio Bertolucci, Emilio Cecchi, la casa editrice Einaudi, Aldo Garzanti, Cesare Zavattini, ma anche quelli di amici, come Canzio Dasioli, Ada Gorini e Ferrante Azzali, o ancora di studentesse, come Maria Casotti Walcher. E molte sono poi le lettere andate perdute, purtroppo, come quelle che compongono il carteggio con Guanda (Ugo Guandalini), o con Valentino Bompiani, o con Louis Navarra e Anne Marie Jardin (incaricati rispettivamente di trovare un editore americano e uno francese per tradurre e pubblicare *Penny Wirton e sua madre*), e forse anche con Anna Banti e Roberto Longhi, Antonio Vallardi, le case editrici Paravia e Sansoni. Di queste corrispondenze "disperse", allo stato delle ricerche, si hanno soltanto citazioni indirette.

Le lettere, però, non sono solo testimonianza di questi tentativi "promozionali" della propria opera, né solo della riflessione profonda sulla scrittura che D'Arzo compie in quegli anni. Per chi oggi si occupa dell'autore reggiano, le lettere sono voci che pongono seri interrogativi ai testi a noi pervenuti. Rivelano buchi neri nella tradizione darziana, che vanno esplorati. E a loro volta i testi presentano lacune che esigono risposte, che forse solo le lettere possono dare.

Come si sa, infatti, D'Arzo pubblicò in vita solo parte della sua vasta produzione: uscirono le già citate raccolte di liriche e di racconti, il romanzo (o racconto lungo) *All'insegna del Buon Corsiero* per Vallecchi, e su riviste e quotidiani furono pubblicati cinque racconti, tre poesie e quindici interventi di tipo saggistico. Gli altri

testi giunti a noi, usciti postumi o finora inediti e oggi raccolti nel volume *Opere*, presentano notevoli problemi filologici. Oltre al celeberrimo caso di *Casa d'altri*, affrontato da Stefano Costanzi nella sua edizione critico-genetica pubblicata da Aragno nel 2002, bisogna considerare che tutti i testi pubblicati postumi hanno subito interventi correttorii da parte o degli amici del Comparoni, impegnati a far conoscere la sua produzione ancora inedita, o di chi si è occupato della redazione definitiva dei testi per la stampa. Risulta quindi difficile, spesso, ricostruire l'originale.

A queste questioni di non poco conto, va anche aggiunto che, specie tra i libri per ragazzi, esistono redazioni disperse, senza le quali è difficile capire la genesi del testo pubblicato, che per altro non è detto corrisponda alla stesura definitiva. Prova ne è il fatto che si verificano casi in cui esso può risultare poco chiaro in alcuni passaggi, e non per scelta ermetica dell'autore. Ai problemi ecdotici, di ricostruzione del testo, si affiancano problemi interpretativi. Diventano quindi problemi anche per il lettore, nel momento in cui l'incontro col testo in questione viene adombrato da evidenti lacune, dei "buchi neri" che l'opera manifesta, e che la critica darziana deve indagare.

#### 4. La "Ballata dello scoiattolo nel bosco"

Un esempio di questi "buchi neri" è il caso della "Ballata dello scoiattolo nel bosco" di cui parla Penny nel sedicesimo capitolo di *Penny Wirton e sua madre*. Viene citato il titolo della ballata, ma non viene recitata:

«Oh, Patty, dieci minuti... Dieci minuti e nient'altro. Neanche il tempo di dire a memoria la *Ballata dello scoiattolo nel bosco*... Solo il tempo di contare fino a dieci... Pat, vi sentite di farlo per mia madre e per me?»

riproduzione dell'originale con correzioni autografe, sulla quale sono intervenute altre mani, compiendo operazioni di editing. È l'unico dattiloscritto noto, allo stato delle ricerche. Non si hanno manoscritti. Potrebbero essercene tra le carte conservate nello studio di Rodolfo Macchioni Jodi, il curatore del volume *Nostro lunedì. Racconti, poesie, saggi*, la prima raccolta degli scritti darziani (Firenze, Vallecchi, 1960). Ma queste carte non sono al momento consultabili. Nulla comunque può escludere l'ipotesi di una stesura, anch'essa dattilografata, antecedente a quella conservata all'Archivio Einaudi, contenente l'Inno. Che, allo stato delle conoscenze, sembra essere l'unica origine possibile della "Ballata". Se infatti un'altra redazione di *Tobby* presentava un «Inno», questo, in virtù dell'abitudine allo scambio di materiale narrativo, potrebbe essere stato trasposto da *Tobby* a una versione dispersa di *Penny*, poi rivista e tagliata nelle parti che lo contenevano. E, di questo accidentato percorso, le sole tracce sono una citazione in *Penny*, una lettera a Canzio e gli appunti di Dasioli citati da Anna Luce Lenzi. Si consideri anche che proprio in questi appunti si legge «Tobby va in prigione», non «Tobby in prigione»: può essere un errore di scrittura, ma può anche essere il titolo di un'altra redazione.

È evidente che ci si avventura su territori incerti, di congetture e ipotesi, che non permettono comunque di comprendere o anche solo ipotizzare quale sia il testo e la lingua «in originale» di cui parla la casella darziana.

Per ora, quindi, la "Ballata dello scoiattolo nel bosco" resta un elemento non chiarito, abbandonato a se stesso. È testimonianza di uno dei tanti problemi filologici che sollevano tutt'oggi i testi giunti fino a noi, come vorrebbero suggerire queste poche pagine. Ma d'altronde gli studi darziani richiedono ancora tempo. E ricerche, soprattutto.

## Note

<sup>1</sup> Le circa trecento lettere, tra le quali compaiono anche le lettere della Garzanti e il biglietto a Virginia Guicciardi Fiastri, raccolte nel volume Silvio D'Arzo, *Lettere* (a cura di A. Sebastiani, Parma, Mup, in stampa), testimoniano questa specie di ossessione per la scrittura dalla quale D'Arzo non sa o non vuole staccarsi. Nello specifico, al periodo della guerra risalgono molte lettere indirizzate sia a Enrico Vallecchi, sia all'amico Canzio Dasioli.

<sup>2</sup> Ezio Comparoni, tanto nelle lettere quanto nei testi pubblicati, usa o dice di voler usare diversi pseudonimi, oltre a Silvio D'Arzo: Adelmo Ferrari, Raffaele Comparoni, Alberto Colli, Aldo Colli, Andrea Colli, Aldo Collin, Andrew Mackenzie, Nino Cavazzoni, Oreste Nasi, Sandro Nadi, Sandro Nedi, Tullio Mari.

<sup>3</sup> Per la complessa questione filologica di *Penny Wirton e sua madre*, si veda la Nota all'edizione, in *Opere*, cit., pp. 942-943.

<sup>4</sup> Sulla travagliata genesi dei libri per ragazzi si veda Alberto Sebastiani, *Nota ai disegni: Gec dell'avventura*, in Silvio D'Arzo, *Opere*, cit., pp. 953-961.

<sup>5</sup> La lettera è conservata alla Biblioteca Municipale "A. Panizzi" di Reggio Emilia, e verrà pubblicata nel citato volume in stampa *Lettere* nella sezione "Epistolari", tra le "Lettere a Canzio Dasioli". Le righe orizzontali disegnate all'interno della casella, verosimilmente, indicano dove si sarebbe dovuto inserire il testo della "canzone", dell'"Inno".